ALCOTEC NEWS

3 Maggio 2021 News n.8

Scoop del mese!

Mercoledì 5 maggio
ore 20:00

ALCOTEC VA IN ONDA su

Business24
La TV del LAVORO

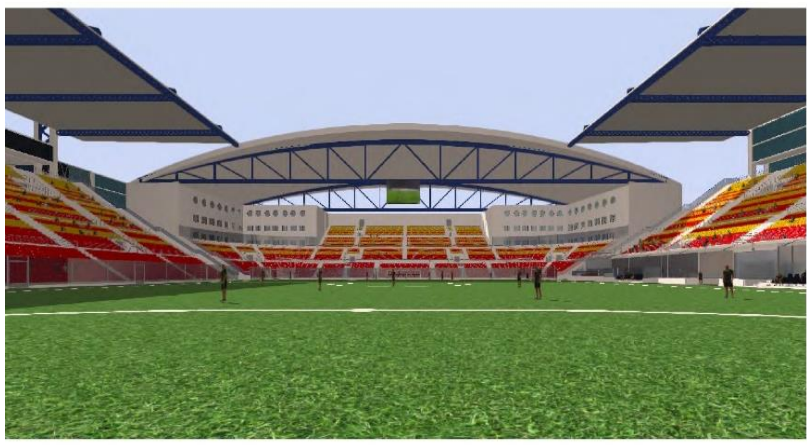
Ai fan di oggi lascio la Pausini

di *Stefano Di Giacomo*

Prendo spunto dal bel articolo di Giulia per rinforzare il suo malcelato apprezzamento per la musica di una generazione precedente, la mia.
La musica in famiglia era la classica, preferibilmente tedesco-austriaca XVIII XIX secolo. Mozart, Bach, Beethoven. Ricordo gli ascolti senza fine, in cuffia e a luce spenta, del concerto violino orchestra di Mendelssohn Bartholdi, alternato dalla pastorale, concerto n.6 di Beethoven. Il fallimento della dodecafonica, epigono della classica del XX secolo, ha aperto nuove strade musicali alla musica sinfonica, che ha trovato nel rock progressivo il suo successore naturale. Gli anni 70, che coincidono con la mia evoluzione nel gusto musicale, vedono artisti di formazione classica, diventati icone della musica moderna, come RIck Wakeman e Keith Emerson, iniziare un processo sperimentale di trasformazione del rock anni 60, inteso il 4/4 classico, alla musica sinfonica, contaminandolo con un 5/8 e un 7/8, indice di libertà creativa. Novelli Debussy!

Anche l'Italia non è immune a questo processo, si cercano strade nuove. Il Rovescio della Medaglia, complesso romano del 70, compone l'album Contaminazione partendo dal Clavicembalo ben temperato di Bach e le Ombre (che intanto hanno cambiato nome in Orme, per non creare malintesi alcolici, provenendo da Venezia) estraggono dal cilindro il loro capolavoro, Felona e Sorona, magistralmente tradotto nella versione inglese da Peter Hammil, leader dei Van der Graaf Generator. Le suites italiche non hanno nulla da invidiare a quelle britanniche, il Banco, la PFM (nata dalle ceneri di Quelli, con Teo Teocoli stabile componente), i Formula 3 con Dies Irae e i New Trolls con Concerto Grosso sono pietre miliari del periodo più fertile della musica italiana, dopo la classica ovviamente.

Ai fan di oggi lascio la Pausini ed Ultimo (letteralmente!), non sanno che si sono persi...



Panem et circenses

di *Matteo Biello*

Panem et circenses - dicevano i latini - date al popolo da mangiare e da divertirsi ed avrete assicurato il consenso: come dare torto a Giovenale (grande autore satirico cui viene attribuita la paternità della locuzione)? Non è forse il paradigma che, a distanza di millenni, ancora garantisce il successo della classe politica? Per me la condivisione è quasi obbligata, visto che proprio da Giovenale prende il nome la piazza del quartiere Balduina dove sono nato e cresciuto. Come se non bastasse quell'*imprinting* tutto nostro – di noi romani intendo – che deriva dal godimento dell'immagine al contempo rassicurante ed appagante del più famoso stadio della storia dell'uomo: il Colosseo. E forse da lì tutto comincia e lì tutto torna, per me: al Colosseo. A quella meraviglia del mondo moderno (una di sette, ma le altre chi se le ricorda?) che ha scortato generazioni di Ingegneri Sapientini, come un compagno silenzioso, all'agognata Laurea. E di tutti i colleghi che hanno vissuto giornate di passione a San Pietro in Vincoli, non ne conosco nessuno che non sia uscito alla fine del percorso con una bottiglia in mano per stappargliela di fronte. Non in segno di sfida, ben inteso, e neanche come gesto irriverente, ci mancherebbe… ma quasi a rendere omaggio a quell'enorme *dispenser* (ogni riferimento allo strumento del diavolo dell'era covid è puramente casuale) di bellezza e fierezza cui tutti noi Ingegneri Romani abbiamo rivolto il palmo, alla ricerca di ispirazione e conforto, senza mai avere l'occasione reale di restituirgli un momento di gratitudine. Quindi, ricapitolando: Giovenale (piazza e non), Colosseo, Ingegneria. Cosa può uscire mixando questi ingredienti? E soprattutto qual è il *link* con me e la mia avventura in Alcotec? La risposta è immediata: gli stadi! Catini di passione e condensato di tecnologia, che in epoca moderna attraggono folle e (quindi) capitali nel nome del vecchio e sempre valido adagio, magari corroborato dalla grande diffusione di pratica e passione per le discipline sportive che maggiormente richiamano alle arene.

È così che mi ha ammaliato Stefano un pomeriggio di fine gennaio, quando, girando verso di me lo schermo del suo computer per mostrare i primi render di Messina, mi ha prospettato un coinvolgimento pieno nel mondo degli stadi. "Ho preso lo stadio di Messina" fu la frase. Non ero ancora abituato alle sineddoche ardite dei capitani d'impresa come lui. Poco importava se in quel momento avevamo ancora preso solo una quota di un'idea ambiziosa, a me bastava. "Senti Stefano, ti piace vincere facile?!" (qui scatta il jingle che chi legge sta già canticchiando nella sua testa), pensai. Perché, come se non gli mancassero le capacità commerciali per venderti ad un prezzo congruo, ritagliandosi una parcella equa, una cosa che è già tua, gli stadi hanno per me un fascino tutto particolare – non me ne vogliano i condomìni, sempre siano lodati – e al contempo mi permettevano di mettere a frutto gli anni di esperienza nei grandi progetti infrastrutturali, aggiungendo però quegli ingredienti che mi hanno reso per anni "il piatto" delle strade, poco appetibile: una combo perfetta! Perché gli stadi in fondo sono un mix di tante cose: hanno l'impatto sul territorio di un'autostrada o di un porto, la complessità di una raffineria, il fascino di un museo e l'odore di un'arena, ma sono anche un mix, di creatività, genialità, originalità e innovazione, alle quali si coagula una disciplina solidissima e indispensabile per la realizzazione della struttura.

Struttura che nella maggioranza dei casi non arriva mai da sola, ma è accompagnate dalle infrastrutture correlate, dell'inserimento armonico nell'habitat che lo ospita, nella sua efficienza, nella sicurezza e nella fluidità di tutto il complesso, in ogni dettaglio, sulla scorta delle *best practice* di settore, proiettando nel futuro presenza e ruolo dell'opera.

Al di là di Roma (antica e moderna) qual è la situazione stadi in Italia? Anche in questo caso l'italico vizio di partire per primi per ritrovarsi alla fine in coda, non sembra trovare smentita. In Italia, in realtà, un grande appuntamento per uscire dalla situazione di obsolescenza è arrivato in corrispondenza dei mondiali di calcio del 1990, in ragione del quale fu operato, tuttavia, un generale restyling di alcuni dei principali stadi presenti nelle grandi città, capoluoghi di regione. In quell'occasione si scelse, come spesso accade in Italia, di intervenire sull'esistente per ridare nuova vita agli impianti già attivi sul territorio piuttosto che costruirne di nuovi e avveniristici.

Un'occasione persa, probabilmente; troppo forte il senso d'obbligo per noi italiani di tenere sempre vivo il legame col passato, a prescindere dal suo valore estrinseco ed oggettivo, che spesso ci impedisce di guardare al futuro. Da quell'operazione, che ci dava l'opportunità di porci forse non all'avanguardia - l'Inghilterra da questo punto di vista resta punto di riferimento inarrivabile – ma probabilmente ai vertici in Europa, sono passati trent'anni di quasi assoluto immobilismo, salvo rare eccezioni. Anni nei quali gli altri paesi europei hanno messo la freccia e ci hanno sorpassato con decisione, lasciandoci indietro nella "zona salvezza" nelle classifiche di fruibilità degli impianti sportivi. Un peso non indifferente ce l'hanno le condizioni patrimoniali in cui sorgono gli stadi in Italia: la quasi totalità degli impianti nel nostro Paese è di proprietà pubblica, dei comuni in cui insistono o di enti sportivi nazionali (l'Olimpico di Roma è di proprietà del CONI, ad es.) e questi affittano gli stadi alle società sportive, sia per le singole manifestazioni, che per quelle programmate per periodi più lunghi, tipo i campionati, oltre che per manifestazioni artistiche e culturali come concerti o altro. E dei beni pubblici gli stadi hanno i pregi, ma soprattutto i difetti: sono spesso mausolei intoccabili per le diverse Sovrintendenze che, a suon di veti (vero strumento di potere esercitato dall'Intellighènzia urbanista), affossano, ritardano, complicano, smorzano qualsiasi nuova iniziativa.

Questo spesso accade quando vengono chiamate ad esprimersi sulle eventuali modifiche che si rendano necessarie per rendere le strutture sportive moderni generatori di valore, quasi il soggetto proponente debba scontare il peccato originale del privato, che è mosso dall'unico obiettivo della speculazione e del consumo ossessivo e sconsiderato di suolo. Possibile non esista una terza via tra la speculazione edilizia più becera e l'immobilismo proprio dei sepolcri imbiancati di foscoliana memoria? Non esiste un percorso virtuoso e condiviso tra l'imprenditore privato e la funzione Pubblica che consenta di dare (nuova) vita ad impianti sportivi moderni e fruibili? Non è percezione comune che lo spettacolo offerto dai moderni *circenses* si svolga oramai in palcoscenici inadeguati?

Oggi, non si può non tener conto del mutamento delle condizioni ambientali nelle quali vivono gli stadi stessi: le passate necessità di aggregazione e di capienza, che vedevano prevalere modelli con ampi spazi e capacità recettive elevate, si portano dietro costi di esercizio non più sostenibili, a fronte di dati di affluenza in costante calo. Agli stadi megalitici sono connesse problematiche di viabilità non più fluida, di flussi di traffico certamente incrementati, di cronica mancanza di parcheggi limitrofi, che ne ostacolano l'accesso e la fruibilità e che,

quindi, mal si coniugano con l'impegno di capitali per nuove iniziative.

Si impone pertanto il ricorso a soluzioni più moderne: oggi la pratica prevalente è quella di inseguire modelli più raccolti ed efficienti, anche dal punto di vista energetico, di dimensioni più contenute, che puntino soprattutto sulla qualità del servizio offerto e dell'unicità dell'esperienza vissuta.

Tutte le maggiori società di calcio, ma non solo le maggiori e non solo di calcio, guardano agli stadi come un'opportunità di investimento. In Italia, fino ad oggi, il tragitto verso la realizzazione di un nuovo impianto, proprio per l'entità degli investimenti, ma anche, per la complessità dell'inserimento nei contesti cittadini, si è rivelata un percorso ad ostacoli: qualche imprenditore tenace, con il favore di amministrazioni illuminate, lo ha già fatto, qualcuno *è in itinere,* qualcun altro si è perso durante il viaggio, altri, per il momento hanno preferito procedere sul cammino sicuro della riattazione dell'esistente, in un processo asintotico di rigenerazione che mostra sempre meno margini di intervento. Tutti coloro che ancora non si sono mossi, aspettano con ansia la propria opportunità, sapendo, peraltro, che alla fine non potrà tardare molto.

La vera sfida oggi, è quindi garantire, ai soggetti che intendono investire nel mondo degli stadi, visibilità sul percorso che li porterà al ritorno dell'investimento. Tempi e costi certi, che tengano naturalmente conto del beneficio che anche la collettività, intesa come comunità, deve legittimamente attendersi da ogni intervento che impatta sul territorio, ma anche e soprattutto come opportunità di crescita e sviluppo.

Il soggetto proponente non deve essere trattato alla stregua di un usurpatore che si vuole accaparrare con avidità e con il favore del consenso popolare, spazi altrimenti destinati al godimento collettivo; gli

addetti ai lavori ne devono prendere atto quale esigenza e relativa opportunità di impegno, in costante sviluppo. Nel frattempo una società di ingegneria ed i suoi protagonisti, a fronte di questo scenario, bene fanno a maturare un *know how* professionale e organizzativo, come visto variegato e *multitasking,* per farsi trovare preparati quando finalmente la Società sarà pronta per una nuova stagione di investimenti e di crescita nel mondo dei *circenses*.

I giovani di Cravasco

di *A. Famiglietti e M. Primavera*

Eccoci qui, a pochi mesi dalla laurea magistrale in ingegneria, catapultati a gestire il controllo qualità di un valico ferroviario. Due amici di vecchia data che dopo 24 anni di amicizia si ritrovano a lavorare spalla a spalla in una realtà che mai avrebbero immaginato.

È quello che è successo a noi, due giovani Ingegneri di 28 anni che da Castel Baronia, un piccolo comune della provincia di Avellino, hanno raccolto l'ardua sfida proposta da Alcotec. È qui che inizia la nostra esperienza, nella costruzione di una tratta ferroviaria del Terzo Valico, nella finestra di Cravasco, Campomorone (GE).

Ricordiamo ancora il primo ingresso in galleria, tutto sembrava così irreale. Quelle opere di cui sentivamo parlare e che avevamo studiato erano lì, sotto i nostri occhi. Arrivati all'imbocco della discenderia era un misto tra ansia ed emozione. Eravamo in macchina mentre percorrevamo la discenderia, in silenzio ad osservare questa gigantesca opera infrastrutturale curata nei minimi dettagli.

Un'esperienza che rimane indelebile nei nostri ricordi, tutto così surreale, a 28 anni, noi, a gestire il controllo qualità in una delle opere strategiche più importanti nel nostro paese. Dopo il forte impatto inziale, e quella costante incertezza di non essere all'altezza del ruolo, tutto sembra migliorare giorno dopo giorno. Qui a Cravasco abbiamo travato un ambiente sereno e cordiale, che ci stimola a dare sempre il massimo e a crescere, non solo a livello professionale ma anche personale. Il lavoro di un ICQ (Ispettore Controllo Qualità) è un misto tra lavoro di ufficio, controlli in cantiere e gestione dei rapporti con la DL. Le nostre giornate sono dinamiche, tra un sopralluogo e l'altro, non ci si ferma mai. D'altronde la costruzione di un'opera di questa portata non può che procedere a ritmi forsennati. Alla base del nostro operato c'è il lavoro di squadra:" un team che lavora in sintonia è un team che produce di più". È questo il nostro motto. L'organizzazione e l'affiata-mento sono fondamentali. Sin dal primo giorno abbiamo avuto una grande sintonia, cercando di affie-volire anche le giornate più intense con qualche risata e una pausa caffè. Lavorare in galleria significa lavorare anche nei weekend, essere pronti a svegliarsi nel cuore della notte per un problema o una verifica. Ciononostante, affrontiamo sempre tutto ciò con grande voglia di fare, determinazione e allegria.

È un'esperienza formativa di altissimo livello, che ci insegna com'è strutturato un cantiere di questa portata, come si svolge la vita nel campo base e tutta l'organizzazione che c'è a monte della costruzione di un'infrastruttura ferroviaria. Di due cose siamo certi, era molto difficile cominciare il nostro viaggio nel mondo del lavoro in maniera migliore e che al termine di questa esperienza porteremo con noi un importante bagaglio professionale.

Un ringraziamento particolare va alla restante delegazione di Alcotec che opera come controllo qualità nel cantiere di Castagnola, Fabrizio Cian ed Emidio Di Lascio (gli anziani del gruppo), i quali sin dal primo momento ci hanno accolto nella squadra e lungi dalla loro decennale esperienza sono costante fonte di insegnamento ed esempio.

Anni '80 - L' unione musicale per l' Africa

di *Giulia Billone*

Nel 1984 il cantante Bob Geldof si recò in Etiopia dopo aver sentito di una terribile carestia che fece centinaia di migliaia di vitti-me.

Dopo essere tornato a Londra, con la collaborazione di Midge Ure, cantante degli Ultravox, chiamò insieme i migliori artisti pop britannici e irlandesi per registrare un singolo, allo scopo di ricavare fondi per alleviare la carestia etiope: il titolo del brano era "Do they know it's Christmas?" eseguito da "Band Aid", che comprendeva Duran Duran, Sting, U2, Boy George e altri cantanti. Fu il singolo più venduto in Gran Bretagna fino a quella data e raccolse più di 10 milioni di dollari.

"Do they know it's Christmas?" fu un successo anche negli Stati Uniti e ispirò gli artisti pop statunitensi a riunirsi ed eseguire "We are the World", una canzone scritta da Michael Jackson e Lionel Richie. "USA for Africa", come era conosciuto l'ensemble statunitense, comprendeva i due succitati oltre Bob Dylan, Cyndi Lauper, Bruce Springsteen, Tina Turner, Stevie Wonder e molti altri. Il singolo andò in cima alle classifiche e alla fine raccolse 45 milioni di dollari.

Con la crisi che continuava in Etiopia, Geldof e Ure proposero il Live Aid, un ambizioso concerto di beneficenza globale volto a raccogliere più fondi e aumentare la consapevolezza della difficile situazione della popolazione africana.

Organizzato in poche settimane, il concerto andò in scena il 13 luglio 1985. Al Wembley Stadium di Londra il principe Carlo e la principessa Diana aprirono ufficialmente l'evento, con la presenza di 70.000 spettatori, e il concerto si svolse in contemporanea anche al JFK Stadium di Philadelphia dove parteciparono 100.000 persone.

Fu trasmesso globalmente tramite satellite a più di un miliardo di telespettatori per un totale di 16 ore. La formazione comprendeva più di 75 artisti, tra cui Elton John, Madonna, Mick Jagger, David Bowie, George Michael. Sicuramente la performance più memorabile fu quella dei Queen con un carismatico Freddy Mercury al timone della band. Offrirono alla folla un viaggio indimenticabile fra i loro successi, passando da "Bohemian Rhapsody" a "We will rock you" e finendo con "We are the Champions".

Un altro momento importante fu quello di Phil Collins che ad inizio giornata si esibì allo Stadio di Wembley e dopo, partendo da Londra a bordo dell'aereo Concorde, si diresse a Philadelphia, salendo nuovamente sul palco, ma stavolta quello del JKF Stadium, ed esclamando "I was in England this afternoon. Funny old world, innit?".

Il finale londinese fu un'esibizione collettiva di "Do they know it's Christmas?". Sei ore dopo, il concerto negli Stati Uniti si concluse con "We are the World". In definitiva il Live Aid raccolse 125 milioni di dollari in aiuti per combattere la carestia nelle nazioni africane.

La risonanza che ebbe questo evento fu davvero grandiosa, dal momento che la musica ha sempre avuto quell'aura di potenza in grado di far percepire a chi l'ascolta che il mondo può davvero cambiare, come si avvertiva guardando quel fiume immenso di gente che cantava, unita per una buona causa.

Alcotec's Story

Binario 9¾ e la cucciolata approdata a Corso Trieste

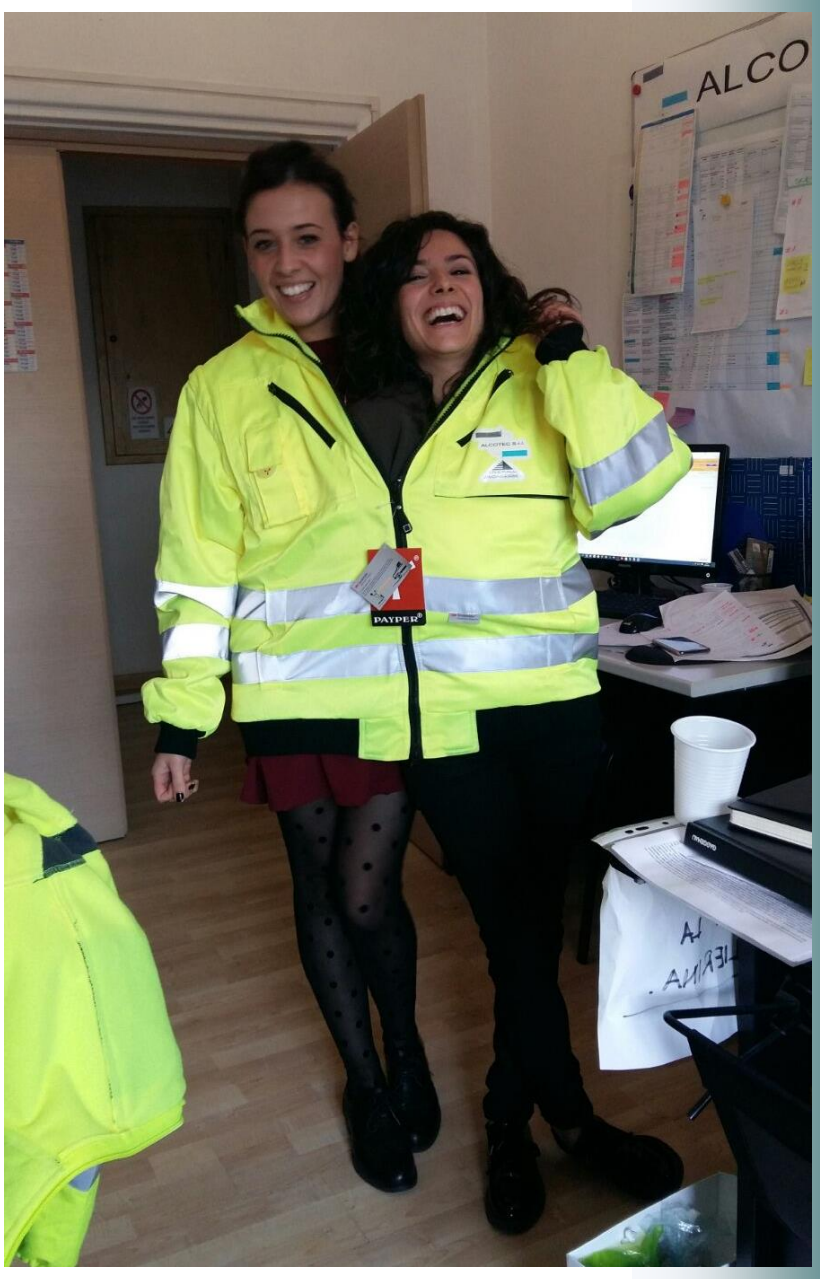
di *Floriana Sorbara*

Paola mi comunica che è arrivato il mio momento di scrivere su "Alcotec Story". Paola conosce la mia straordinaria capacità di sintesi: quindi mi sento sollevata da ogni responsabilità in merito alla lunghezza del testo, ed inizio il mio racconto...

Arrivavo da qualche posto e da un bel po' di amarezza, quando scesi dalla metropolitana B1 alla fermata Sant'Agnese/Annibaliano, per il primo colloquio. 2015. In spalla mi portavo le esperienze deludenti della cattiva edilizia che alcuni costruttori sanno ben fare, il brutto di incancrenite società ferme nell'immobilità di ruoli di cui si deve avere reverenza, senza provarne stima. La passiva reverenza che argina la forza del nuovo ed i passi del titolare nel corridoio silenzioso. Venivo da un numero di colloqui sufficiente a farmi capire che molti studi di ingegneria stavano prendendo una direzione rovinosa: per loro, e per l'inesauribile bacino di giovani appena sfornati dalle Università. Scesa dalla metro, tornando in superficie, vidi la bella luce gialla di Ro-ma stendersi calma sulla basilica. Mi distendevo anche io, in un sorriso che forse mi aveva trasmesso la simpatica voce di Silvia nel fissarmi il colloquio. Approdavo così, io, a quel citofono e nella testa mi ripetevo la frase con la quale avevo da poco lasciato il vecchio lavoro: grazie dell'offerta, ma il mio tempo ha un valore! Che valore avesse, il mio tempo, non lo avrei saputo dire con esattezza: ma non era un discorso economico, il mio. Era una questione differente: più profonda, viscerale forse. Avevo la possibilità di fare uno dei lavori più belli al mondo e non volevo buttarla via.

Non ricordo se presi l'ascensore o le scale. Nella mia memoria io entro in quella prima sede, vedo Silvia ed il suo sorriso e poi mi raggiunge Marco. Marfé fu la mia prima immagine di Alcotec, con la sigaretta elettronica in mano (non quella di adesso eh!): concreta e spontanea, capace di saper essere nuova nonostante l'esperienza accumulata. Tornai a casa sperando di entrare a far parte di quel micro universo in corso Trieste. Per chi ha visto Harry Potter credo sia stato come trovare binario 9 e tre quarti.

Mi richiamò Silvia qualche giorno dopo per un nuovo appuntamento: era fatta! Mi smorzò il sorriso un ragazzo con gli occhi chiari che aspettava sotto il portone al quale io stessa mi avvicinavo. Credo che ci riconoscemmo dalla faccia: an-che lui era lì per lo stesso mio motivo, anche lui aveva avuto la chiamata di Silvia! Ops! Inutile dire che ci guardammo come concorrenti di un posto al quale entrambi ambivamo particolarmente. Superfluo ridire quello che ci raccontammo entrando ed attendendo l'Ing. Di Giacomo: nulla! Il nulla. A riguardare quella scena ritrovo una comicità che in quel momento non sapevo riconoscere! L'ingegnere si fece attendere. Quando arrivò prese posto tra di noi e, ridendo, disse: tranquilli ragazzi, per ora mi servite entrambi!



Alcotec's Story

Ed entrambi iniziammo a prendere parte a questa storia! Sorridemmo, ed ancora oggi considero Jvan una specie di "gemello diverso" in questo percorso straordinario e avventuroso! Avventura è il termine, e non c'è finora commessa alla quale abbia preso parte che io adesso non ricordi come tale.

Incontrammo Antonella, che già lavorava in Alcotec e quei primi mesi in Corso Trieste, con la finestra sulla Basilica di Sant'Agnese Annibaliano, io li ricordo dilatati: ho talmente tanti ricordi che mi è difficile ricondurli a una manciata di mesi! La grande crescita era già iniziata! Arrivarono Andrea, Suna e poi via via tutti gli altri mentre approcciavamo le prime commesse. Lavoravamo a EDAS, alle infinite agenzie Cariparma ed all'Ospedale di Massa Carrara, giocando a fare i professionisti mentre guardavamo programmi trash a pranzo. Stefano ci disse che in Alcotec tutti avremmo dovuto darci del tu, ed iniziò a formare quella bizzarra "cucciolata", come credo di averlo sentito dire, guidandola senza precludere a ciascuno la possibilità di sperimentare e mettersi alla prova! "Se voi ce la fate, io prendo altre sfide!"...ed allora ci catapultammo nella folle avventura di Sandokan. Arrivarono altri colleghi e mi dispiace non riportare su queste pagine il nome di tutti! Cambiammo per la prima volta sede, perché eravamo ormai troppi e, scatoloni quasi in spalla, ci spostammo in via Monte delle Gioie!

Iniziò la stagione delle trasferte, per qualcuno mai conclusa (ogni riferimento è puramente casuale!).

Ci fu Prato, nel quale mi alternai con Jvan e durante la cena di Natale, complice l'alcool, Stefano e Gabriele mi incastrarono per la Pedemontana Veneta. Vai due mesi e torni, dissero. Ci rimasi due anni, vi dico io adesso. Forse avrei dovuto rileggere Pinocchio, ma a quel tempo mi sfuggirono le immagini del Gatto e la Volpe! Partimmo io e Stefano con quella incantevole macchina che mi abbandonò il secondo giorno di trasferta, alla volta di Bassano del Grappa! 2016. Riccardo ancora ricorda i soldi che divorò quella macchina per tutte le sue riparazioni! Nei due anni che trascorsi nel campo base di Romano d'Ezzelino, con il team dei "pedemontani" che non smetterò mai di ringraziare, Alcotec continuò a crescere.

Tornata feci in tempo a farmi un secondo trasloco e ad accorgermi di quanto la società fosse cam-biata. Ricordo Manuel, ormai figura di riferimento ma che io non conoscevo. Ebbi paura di quel sentirmi "vecchia e nuova" e ricordai le parole di Stefano mentre mi accompagnava a Bassano: quando tornerai, avrai la sindrome di Ulisse.

La sindrome di Ulisse! Riconoscevo l'anima di Alcotec ma l'abito era nuovo, come i visi che mi salutavano dalle postazioni, e persino la macchinetta del caffè lo era! Tutto era più strutturato ed io guardavo in parte stupita ed in parte malinconica: mi chiedevo dove fosse finita la ciurmaglia che avevo lasciato seduta al sole in piazza Sant'Agnese Annibaliano.

Piano piano mi tranquillizzai, capendo che in quei nomi nuovi c'erano persone straordinarie, alle quali in breve mi sono affezionata.

Ma la storia di Ulisse è ben nota, e nonostante avessimo tentato in tutti i modi di evitarlo mi toccò in sorte un'altra trasferta: Ulm! Prima però, inutile dirlo, feci in tempo a partecipare ad un altro trasloco, via Taro, e sono certa di aver anche scelto con cura una postazione! Ne ho le prove nella foto dell' inaugurazione che molti di voi hanno visto. Era Natale? Forse dovrei evi-tare quelle cene, se poi finiscono sempre con me che parto per qualche posto freddo e lontano! Vai un paio di mesi e torni, mi dissero!

Ed eccomi qui, dopo due anni in questa terra di crucchi, a guardare da lontano Alcotec ripetere fiera, come fece Buzz Lightyear: "verso l'infinito e oltre"! Stefano mi ha detto che cambieremo sede, ed io allora so per certo che tornerò visto che non posso perdermi un trasloco! Chissà se faremo come Ulisse e Penelope, io e Alcotec! Questo mi dico ed in cuor mio spero tornando di riconoscere, tra i visi nuovi, l'originaria immagine che Alcotec mi diede, scesa dalla fermata di Sant'Agnese Annibaliano. Riconoscere quella voglia di fare, e di fare bene, e di crescere insieme.

Cheesecake a modo mio

di *Erika La Manna*

Ingredienti:
Per la base:
200 g di biscotti digestive
100 g di burro
Per la crema:
250 g di ricotta
200 g di Philadelphia
100 g di robiola
2 uova medie
100 g di zucchero
Mezzo limone spremuto
2 cucchiai rasi di farina
Per guarnire: confettura di fragole
Frullare i biscotti, unire il burro sciolto e mescolare per bene.
Versare il composto in uno stampo rivestito con carta forno ed appiattire con l'aiuto di un bicchiere. Riporre lo stampo in frigo per 30 minuti. Nel frattempo mischiare in una ciotola: ricotta, philadelphia, robiola, uova, zucchero, succo di limone e farina. Mescolare fino ad ottenere una crema liscia ed omogenea. Versare la crema sul fondo di biscotti e cuocere in forno ventilato preriscaldato a 170 gradi per un'ora. Farcire con la confettura quando la cheesecake si è raffreddata.

Il dono oscuro

di *John M. Hull*

A cura di *Andrea Di Mauro*

A 45 anni John fu dichiarato ufficialmente cieco. 3 anni dopo inizia a scrivere questo libro che altro non è che un diario terapeutico in cui John annega ma razionalmente.

È un susseguirsi di cose diverse. Sogni, vicende quotidiane, critiche ai vedenti, sentimenti di emarginazione, incontri, filosofie, paure e percezioni.

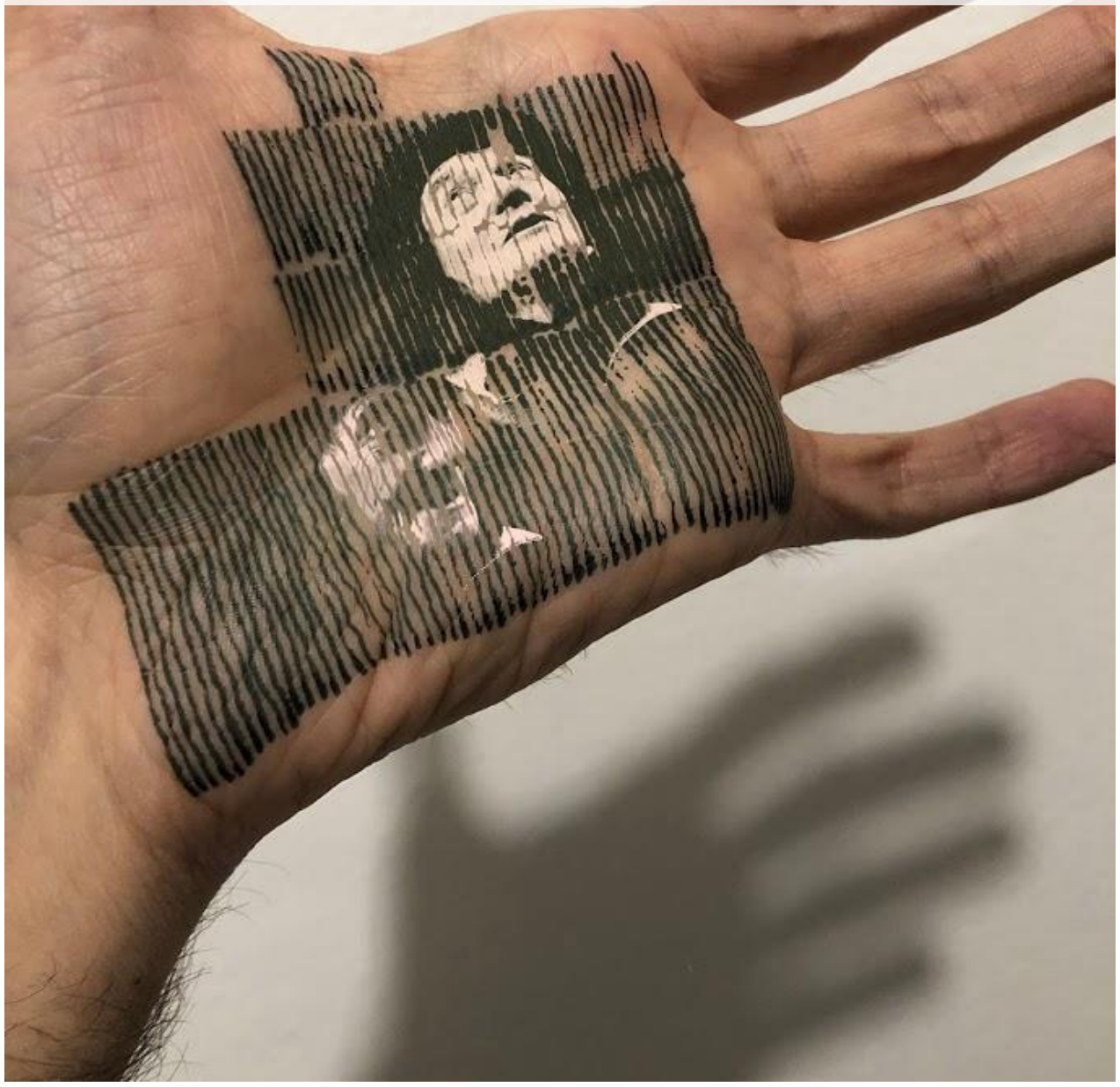
Leggere queste pagine è toccante. Sai che hai a che fare con un uomo disperato, perso ma con una forza d'animo ed un'intelligenza inarrestabili. Ti viene quasi voglia di dirgli "Vai, disperati, ne hai tutto il diritto". Ma niente. Non si dispera un uomo che è intento a trovare la propria via d'uscita e a comprendere, profondamente comprendere, che tale via d'uscita non è altro che il buio pesto.

Non mancano cose illuminanti.

Per esempio, a John, vorresti regalargli giornate di pioggia e vento. È l'unico modo che ha per ritrovarsi circondato. La pioggia batte sugli oggetti in modo più o meno forte rivelandone la conformazione, il materiale e la dimensione.

Poi scopri che è più sicuro, per lui, percorrere rampe di scale che percorsi orizzontali. Che, in pubblico, è meglio parlare a braccio, così come viene, così come si è.

Che l'eccesso di attenzioni per un non-vedente è emarginazione. Che le persone, pur non disponendosi nello spazio, hanno profondità. Che esistere "non" è essere visti. Che, anche per toccare il fondo della disperazione, bisogna imparare.



AlcOroscopo di Charlotte - Toro

di *Carlotta Paladini*

Nuovo mese, nuovo segno. È la volta del Toro; tranquilli non siamo in un'arena.

Vi renderete conto, infatti, che le persone del segno del Toro sono creature molto più miti e ponderate di quello che invece l'immaginario collettivo possa presumere.

Certo hanno altri difetti, ma d'altronde, chi ne è esente? Pronti? Via.

Il Toro è il secondo segno dello zodiaco; gli amici taurini nascono dal 21 aprile al 21 maggio.

Il Toro è un segno di TERRA quindi, in quanto tale: solido, pragmatico, inflessibile.

Ovviamente le appena citate caratteristiche rappresentano i pregi dei taurini perché agli antipodi troviamo la testardaggine, l'eccessiva caparbietà e... consentitemelo, una visione del mondo circostante decisamente poco "open minded".

I nati sotto questo segno agogna-no ad una serena vita di casa senza troppo pretese, ma circondati dall'essenziale che in questo caso è... visibile agli occhi!

I Taurini infatti amano la "buona vita" e quindi vogliono essere accerchiati da contesti piacevoli e rilassanti.

Un po' come i loro cugini della Bilancia desiderano essere attorniata dal bello e dall'armonico; l'unica differenza rispetto ai nati sotto il segno della Bilancia è rappresentata dal fatto che i nati sotto il segno del Toro tendono ad un bello che sia funzionale e non solo esteticamente armonioso.

Nessuna impulsività e nessun programma insolito; la loro vita è pianificata e protesa al raggiungimento di obiettivi tangibili.

I nati sotto il segno del Toro, sono sì calmi, però la loro pacatezza non dura in eterno. Tutto ha un limite!

Sfidate pertanto un Toro e vedrete che accetterà di buon grado la competizione; mostrerà tutte le sue doti, proprie di un instancabile e devoto combattente.

Tra l'altro, i nati sotto questo segno sono anche degli ottimi giocatori e possiedono la dote di saper maneggiare bene il denaro.

Il Toro, se da un lato è combattivo dall'altro è un vero e proprio "pigrone", netflix e pizza sono le sue coperte di Linus. Ai taurini piace imporsi e difficilmente ammetteranno di aver errato.

Sono devoti alla famiglia e permeato il loro spirito da saldi principi di lealtà... un amico del Toro è una garanzia di solidità!

Un po' difficile rapportarsi con i nati di questo segno?

No, basta assecondarli.

Compatibilità con i segni d'acqua... ricordate sempre che Terra ed Acqua si compensano tra loro.

La loro pietra è lo smeraldo ed il colore porta fortuna il verde.

A la prochaine e come sempre, buono "zen" a tutti.